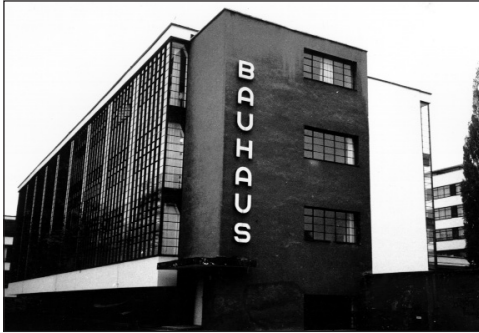


# Il restauro del Moderno rispetto all'“Antico”

Gillo Dorfles

Bauhaus, Dessau (foto di L. Petruso)



Non mi sembra si possa parlare di un “restauro del moderno” senza tener conto dell’“Antico”. Intanto, perché, se un edificio è da restaurare, questo già implica che lo stesso è d’un sia pur prossimo passato; dunque non è più decisamente moderno. A meno che non si voglia giocare con la presenza di una architettura postmoderna, per cui esisterebbe anche un “restauro del postmoderno”

Ancora più problematico del primo. Ma perché mi sembra indispensabile partire dall’antico prima di rifarsi al moderno? Perché è a proposito del restauro antico prossimo o remoto che sia, che si sono accese in passa-

## Note/Bibliografia

Per le immagini di questo articolo ed a pagg. 11, 12, 13, 19, ove non diversamente precisato vedi: F. MASALA, *Riflessioni sull’architettura del Novecento*, in AAVV “Arte, Architettura, Ambiente”, ed. Ordine Architetti P.P.C. di Cagliari e Prov., n° 0/2000 pagg. 15 e ss.; n° 1/2000, pagg. 20 e ss.; cfr anche il n° 2/2001 pagg. 4 e ss.; e inoltre F. MOSCHINI *Centocinquanta anni di Architettura in Sardegna*, n° 5/2002, pagg. 7 e ss. Alcune di queste foto pubblicate nelle op. cit. e nella presente edizione sono tratte da F. MASALA, *Architettura dall’Unità d’Italia alla fine del ‘900*, 2001 (nella collana *Storia dell’arte in Sardegna*) edita dall’Iliaso di Nuoro.

**Abstract.** *A question introduced Gillo Dorfles’ reflection: “Why seems so indispensable to start from the ancient before thinking at the modern?” “Why, apropos of the next or past ancient, caught fire the major discussion about the quality and entity of the restoration to utilize?” In the written follow other fundamental questions for the discussion development, about materials and techniques to use, equal at the ancient buildings or recent? Do we have to dare the recourse to the style restoration? How much are valid the identical reedification? Until which point the modern is worth to be renovated? Is it really binding to be faithful with something that already existed?*

to le maggiori dispute circa la qualità e l’entità del restauro da utilizzare.

Non ho certo bisogno di ricordare, in questa sede, alcuni dei punti salienti e più discussi del problema: usare solo materiali eguali a quelli dell’edificio storico? Evitare l’uso di qualsiasi tecnica recente? Osare il ricorso a un “restauro in stile” quando vaste aree dell’edificio siano state distrutte o danneggiate?

Evitare, per contro, l’inserzione di strutture “moderne” nel tessuto antico per lo scrupolo di incorrere in un “falso storico”? E l’elenco potrebbe continuare, tanto più che su ognuno di questi punti le discussioni sono state già molto intense e contraddittorie. Chi non ricorda le polemiche a proposito di restauri come quello di Carcassonne e di molti lavori – sia pur geniali – di Viollet le Duc? (e la relativa polemica anticlassica e anti-neogotica). Chi non è insorto contro la ricostruzione “in stile” di Bruges, o del “Valentino” di Torino? Chi non ha inveito contro l’orribile falso stilistico del ponte sul Ticino a Pavia?

Eppure ricordo ancora le infiammate polemiche sulla rivista di Michelucci (“La nuova città”) a proposito della ricostruzione del ponte di Santa Trini-

ta o di Via Ghibellina e Via Por Santa Maria. Oggi, assuefatti come siamo di fronte al rifacimento (più che restauro) di Via Ghibellina e del Ponte S. Trinita (certo giustificabile e con risultato esemplare), ci rendiamo conto di quanto erano vane alcune (anche “nostre”) polemiche contro la ricostruzione identica del Ponte soltanto per il fatto che si fosse impiegato il cemento nell’ossatura dello stesso, mentre l’aspetto esterno giustificava totalmente tale uso.

Non solo, ma se nel caso del Ponte di Mostar (lo “stari most”) sembra, almeno dalle foto, che il risultato non sia eccelso, credo che nessuno oggi possa deprecare l’immenso e per molti versi assurdo restauro dell’intero centro storico di Varsavia che, tuttavia ha costituito l’indispensabile premessa per consentire a quella martoriata città (come all’orribilmente bombardata Dresda) di offrire ancora oggi l’illusione d’una loro valenza storica (come invece non è stato per i Romer di Francoforte e per le tante altre città tedesche distrutte, a cominciare da Colonia).

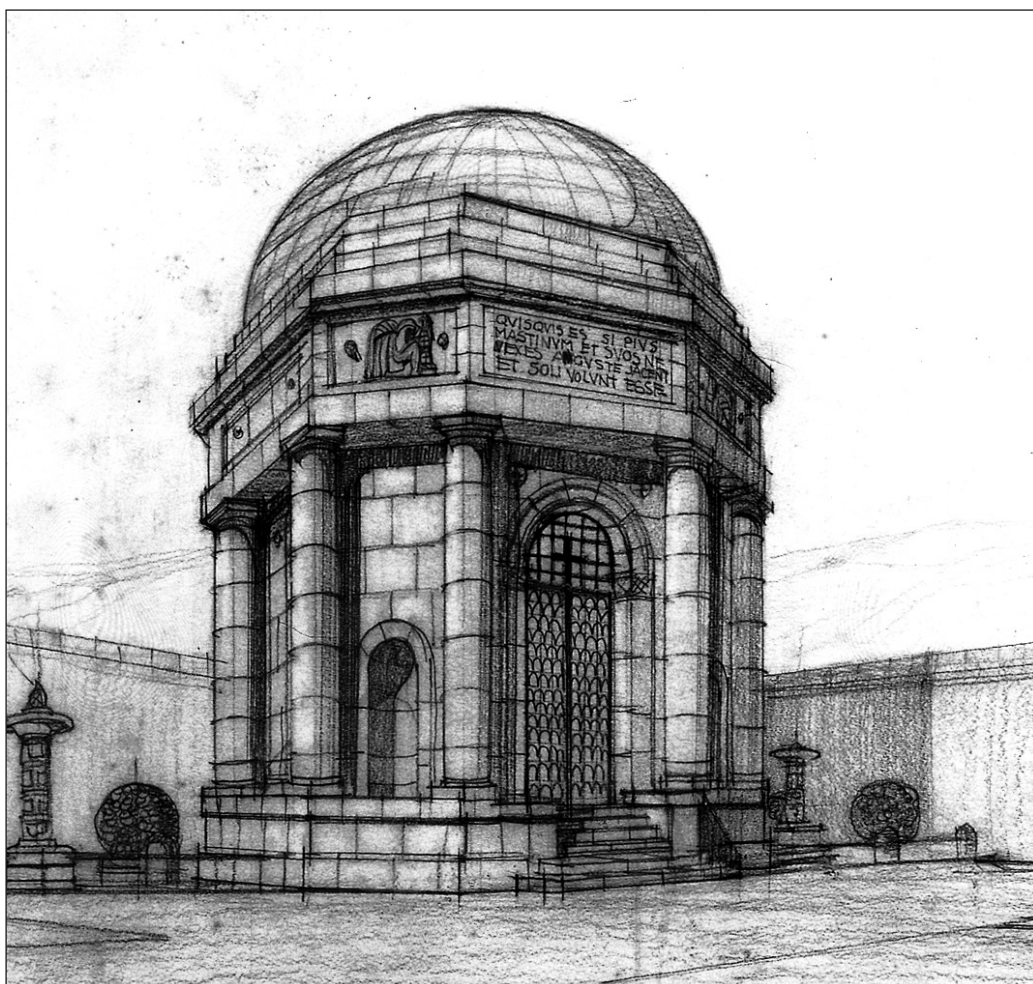
E invece, sempre a proposito di città tedesche, come non approvare l’abile restauro della “moderna” Boet-



Roma. A. Libera. Veduta del fianco del Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi all'Eur



Bosa. Cappella Mastino, 1925 (Alessandro Limongelli), l'esterno.



Bosa. Cappella Mastino, 1925 (Alessandro Limongelli), disegno di progetto

scherstrasse di Brema con i curiosi edifici tra art déco e razionalismo di Hoetiger o quello del famoso Cinema Universum di Mendlsohn (Berlino) e disapprovare la falsa facciata trasportata di peso a Milano dal Corso alla Piazzetta Liberty?

Ma se giunti a questo punto diamo almeno uno sguardo al vero restauro del moderno, sarà opportuno chiedersi: fino a che punto il "moderno" è degno di essere restaurato? Certo lo è stato nel caso della Torre Pirelli danneggiata dal folle aereo; e lo è stato nel caso di molti edifici danneggiati durante la guerra come la casa del fascio di Terragni, la zona di Piccapietra di Genova (di Albini), la Facoltà di Genova così abilmente rimaneggiata da Gardella, e gli esempi in questo settore sono infiniti. Ma quando il restauro deve essere applicato a un edificio privo d'un particolare pregio è davvero obbligatorio essere fedeli alle "preesistenze"? Un caso su cui si è molto discusso è quello dell'edificio di Alberto Rosselli

per le rotative del "Corriere della sera" a Milano, le cui pareti cieche non permettevano la utilizzazione come uffici una volta eliminati i macchinari. Il restauro che comprese la totale trasformazione dell'esterno, ora rivestito da vaste superfici trasparenti (Gregotti) comprometteva le caratteristiche "protorazionaliste" dell'edificio, senza tuttavia lederne la integrità strutturale e con un risultato decisamente accettabile. Ma, prima ancora di discutere su come debba essere effettuato il restauro del moderno, credo che il vero punto dolente sia quello della "tutela" di edifici moderni di fronte al loro abbattimento quando non se ne riconosca il valore artistico e quando non ci sia una vera tutela della loro integrità. Basterebbe a questo proposito un solo esempio: quello della Maison du Peuple di Horta a Bruxelles.

Aver distrutto una delle opere più geniali dell'Art Nouveau grida ancora vendetta e ci dice tutto su come un edificio moderno non debba andar distrutto e invece restaurato, mantenendone tutte le eccezionali caratteristiche (come è avvenuto per fortuna per il Padiglione di Mies a Barcellona e per l'Esprit Nouveau di Corbù....



Cagliari. Edificio commerciale nel largo Carlo Felice, 1953-56 (Ubaldo Badas).